

STORIA DI CHIARA

Chiara è una bambina sorda profonda fin dalla nascita, quando arriva da me ha cinque anni e presenta un quadro patologico estremamente grave, costituito da forme molto radicate di comportamenti autistici.

Ho lavorato con lei per due anni, durante i quali l'ho incontrata tre volte alla settimana in sedute di circa un'ora, che possono essere definite sedute di psicoterapia a impostazione psicomotoria.

Questo elaborato è la ricostruzione dei due anni di lavoro con Chiara.

Si è trattato di guardare con la lente di ingrandimento là dove siamo abituati a guardare a occhio nudo, questo comporta una certa fatica e un certo disorientamento in me che ho condotto il lavoro e forse in voi che ne leggerete il resoconto.

In fondo con Chiara, in due anni, ho percorso un tratto molto breve di strada, ma per poterne ritrovare le tracce, ho dovuto guardare molto da vicino con un certo effetto, come conseguenza, quasi di dilatazione innaturale dello spazio e del tempo.

Primo anno di terapia

Chiara arriva in settembre e impone subito la sua presenza estranea. Ha cinque anni, è piccola, magrissima, tesissima, i tratti del volto tirati al

massimo. E' scura di carnagione, i capelli nerissimi, gli occhi grandi e neri. Penso di lei che sia molto bella, di una bellezza inquietante. Suscita in me emozioni molto forti e identificazioni che mi mettono continuamente alla prova, perché in qualche modo Chiara sembra incarnare una forma di assoluto. Non guarda mai direttamente negli occhi, ma solo in uno strano modo, fortemente di sbieco. Se per caso incontra lo sguardo di qualcuno, gira fulmineamente gli occhi e la testa e poi si blocca per un po' in questa posizione, quasi avesse bisogno di un po' di tempo per riorientarsi, come capita a qualcuno che per una frazione di secondo, abbia perso il controllo della situazione. Cammina in modo tale da farmi pensare a una piccola scimmia: dondolandosi un po' e con le gambe leggermente arcuate sempre pronte ad incrociarsi per sedersi (si siede quasi esclusivamente incrociando le gambe come nella posizione yoga), oppure sempre pronte a serrarsi attorno alla vita, se presa in braccio. Si arrampica, si appende, sale e discende con estrema agilità, ma lo fa solo per raggiungere un certo posto dove vuole installarsi o per raggiungere un oggetto che vuole prendere. Non lo fa mai per il piacere di muoversi, non c'è in lei neanche una lontana eco di piacere del movimento. Utilizza molto la voce, anche se non parla e non è in grado nemmeno di produrre lallazioni. Vocalizza direi in modo pertinente alle situazioni, anzi, la voce, in lei, mostra articolazioni

sconosciute rispetto a tutto il resto. La voce accompagna le esplosioni di rabbia che la fanno tendere fino allo spasimo in tutto il corpo, ma a volte, è solo dalla voce che è possibile intuire una Chiara più serena, oppure emozionata, perché ciò che del corpo si mostra come visibile, appare fortemente inarticolato, rigido, fisso sul versante della tensione tonica. A volte Chiara cerca una scarica attraverso un movimento di masturbazione. Ma pare che per Chiara sia preclusa la strada che le permetterebbe di scaricare la tensione. Anche l'esplosione di rabbia più intensa produce in lei solo un ulteriore accumulo, o per lo meno, la tensione in lei non scende mai al di sotto di un certo livello di guardia. Non ha mai un vero momento di rilassamento. Trascorre molto tempo in posizione supina, con un piccolo oggetto in mano che a volte mette in bocca, oppure guarda molto da vicino mentre lo rigira da tutti i lati. Ha con gli oggetti piccoli un rapporto molto particolare. Può rimanere a lungo assorbita da una specie di gioco, che di giocoso però non ha nulla, nel quale si impegna a sistemare questi oggetti in equilibrio, nelle posizioni più incredibili. Quello che le interessa è sviluppare una specie di costruzione stabile nelle situazioni più difficili. Nel farlo, mostra di avere una manualità fine quasi esasperata. Anche questo conferma la mia impressione che sia capace di avere tutto sotto controllo. Di lei ho l'impressione come di un radar che registra tutto, anche il più lieve movimento,

entro la portata del suo raggio. Mi fa pensare a una forte presenza che disorienta perché non si capisce da dove venga.

I genitori di Chiara sono molto giovani, quando hanno accompagnato da me la loro bambina, la madre aveva solo 25 anni e il padre 27. Mi parlano di Chiara senza tradire alcuna emozione, quasi come se non esistesse nessun problema. Mi raccontano di lei, che mangia solo se imboccata, e solo cibi teneri, che ha passato lunghi periodi di forte inappetenza e che trattiene le feci. Mi parlano anche del fatto che si ammala spesso di una forma di bronchite che la fa tossire violentemente. Quando le cose saranno un po' migliorate, mi confideranno che non avevano più nessuna speranza per Chiara e che ogni cambiamento anche piccolo, per loro, è come un regalo.

Quando ho iniziato a lavorare, non ho trovato altra soluzione, da un punto di vista operativo, che quella di tralasciare completamente la diagnosi di autismo. Ho iniziato pensando, e pensandolo testardamente, finché non ho visto i primi reali cambiamenti, che la patologia di Chiara derivasse, almeno in parte, dal fatto che era sorda, in qualche modo, da come la sordità aveva inciso sulla sua storia.

E' stato da questo "non dimentichiamo mai che non sente" che mi sono lasciata mettere al lavoro, e questo enunciato ha messo al lavoro, per la prima volta, anche i suoi genitori. Un modo come un altro, per tentare di

andare oltre, per aprire un piccolo varco alle possibilità di lavorare.

Ho visto poi, con altri bambini sordi, che prendere in carico la sordità, direi quasi, rimettersi alla sordità e alle sue leggi, permette al bambino di nascere altrove rispetto al suo deficit sensoriale .

I miei obiettivi iniziali con Chiara, sono inscrivibili in un percorso che va dall'apertura al piacere, all'articolazione di tensione e distensione, per poter arrivare poi ai primi scambi tonico - affettivi con valore di comunicazione.

Un modo per suscitare il piacere nel bambino è quello di produrre delle rotture toniche. Potete pensare, ad esempio, ad un variare improvviso del ritmo in un gioco di altalena; se il ritmo si fa frenetico di colpo, il bambino è come sorpreso, e di solito, sorride o scoppia in una risata. Tutto questo è possibile che accada, solo se il bambino si sente sicuro, perché è il senso di sicurezza che lo rende disponibile a vivere la rottura tonica senza troppa ansia e a lasciarsi andare al piacere.

Ma con Chiara, anche le più piccole rotture toniche portavano solo ad una maggiore chiusura e ad una intensa attività di masturbazione. A parte questi miei tentativi di lavorare sul piacere, Chiara in palestra, aveva a disposizione una cesta di piccoli giocattoli che invariabilmente svuotava, e con i quali giocava nel modo che ho descritto. Il fatto che lei potesse

impegnarsi comunque in una attività, attenuava il mio senso di angoscia davanti a questa bambina. Spesso usciva dalla palestra per andarsi a sedere nell'entrata o nel mio studio, qui a volte svuotava tutto l'armadio dei giocattoli. Quando le si proibiva qualcosa, la sua reazione era fortissima, si picchiava sul volto violentemente e non lasciava uno spazio utile per dire di no, per introdurre un no, che non fosse annichilente per l'adulto che lo dice. Riesco ad entrare in una specie di sintonia con lei, quando rinuncio completamente a parlare, cerco di abbassare al massimo il livello di "rumore" inutile che spesso produciamo e mi immergo letteralmente nel suo silenzio, imparo a rispettarlo, ad apprezzarlo nel suo valore di silenzio e a non interpretarlo più come rifiuto. E' solo così che appare lo spazio per qualcosa come "un incontro con Chiara" . Se sono in silenzio, se i miei movimenti sono molto lenti, e se tengo un tono muscolare molto rilassato, Chiara diviene un po' più disponibile. Credo che questo tono estremamente basso della seduta, le arrivasse come una specie di disponibilità e permeabilità dell'ambiente. Dal suo punto di vista, qualcosa come, "poter penetrare il morbido", senza che questo comportasse nessuna discontinuità e nessuna rottura. E' così che Chiara ha iniziato a "stare nel tempo" di alcune sensazioni effetto di: essere trascinata per terra su di un telo, essere dondolata, essere massaggiata nel corpo con la crema. Durante

questi momenti, era possibile vedere Chiara sorridere, di un sorriso sconcertante, quasi il sorriso di una bimba cieca. L'arrivo delle sensazioni apriva a qualcosa di nuovo, evidentemente piacevole, ma non era a me, che Chiara indirizzava il suo sorriso, sembrava sorridere ad un vuoto. Era come se, per Chiara, l'Altro non esistesse, come se, non l'avesse mai incontrato. Io non ero importante per lei, ma devo dire, che la sala, un po' alla volta, lo è diventata. In un certo senso, io ero un elemento fruibile della sala.

Dopo i primi mesi di terapia, qualcosa è iniziato a cambiare, a livello della possibilità di condividere il piacere, e direi, unicamente a questo livello. Quando le spalmo la crema, ora, Chiara mi guarda intensamente, e a lungo, negli occhi, vocalizza moltissimo, esprimendo tutto il piacere che le viene dall'essere toccata, massaggiata, guardata da vicino. Io mi lascio coinvolgere nel gioco e le offro con i miei occhi, il mio viso, e la mia voce un intenso specchio del suo piacere, attraverso il piacere che anch'io provo. A volte, rimane a lungo seduta tra le mie gambe, davanti allo specchio, con le spalle appoggiate al mio corpo, e mentre mi guarda attraverso lo specchio, ascolta la mia voce, o quello che della mia voce le arriva nel contatto: le vibrazioni e forse le emozioni. Sembra proprio che Chiara si riconosca e mi riconosca, nello specchio, e più di una volta mi ha mostrato di saperlo utilizzare, per guardare i punti non visibili della sala da una certa

posizione. Penso tuttora che Chiara sia "occhi che guardano" con una forte competenza sulla visione. In quel periodo, stimolata da questo lavoro, ho letto "Vedere voci" di Sachs, un libro che parla dei sordi, direi in modo convincente, e della necessità di salvaguardare la loro specificità di non udenti, che è data, secondo questo autore, e secondo tutto un indirizzo di pensiero, dal loro modo particolare di utilizzazione della vista. Dunque, durante questo periodo, Chiara impara a sorridere e a volte, se fortemente pressata in un telo, scoppia in fragorose risate. Appare un po' più rilassata e può sopportare delle piccole rotture toniche, ma se queste sono appena più forti, si irrigidisce immediatamente. Non appare invece nessuna apertura al movimento e nessuna forma di investimento dello spazio e persistono invariati i giochi con i piccoli oggetti, l'uscire dalla palestra più volte in ogni seduta, e i suoi no, ancora pressoché assoluti. Continuo a lavorare nella stessa direzione, ma non sono per niente sicura che si stia tracciando una strada; c'è come un muro, che si ricrea ogni volta, puntualmente, tra il momento in cui Chiara lascia che io le procuri piacere, o si lascia andare a dividerlo con me, e tutto il resto della seduta. Mi utilizza e poi si sottrae totalmente, mentre io resto là, senza parole. Non c'è tra noi uno spazio che si costruisce. E' come se il tempo vissuto nel piacere con me non lasciasse in lei alcuna traccia. Chiara mi lascia lì, sottraendosi, senza

darmi la possibilità, senza che ci siano le condizioni, o forse, senza che io sia capace, di sottrarmi a mia volta. Verso la fine del primo anno di terapia, in primavera, durante una seduta in cui il momento del contatto tonico - affettivo, attraverso l'uso della crema, era stato molto intenso, Chiara passa, senza apparente motivo, dalla gioia, dai sorrisi, ad un pianto inconsolabile. Un pianto sommesso, silenzioso, caldo e rilassato. Si intuiva una sofferenza, e un lasciarsi andare completamente in questa sofferenza. A volte si asciugava le lacrime con il dorso della mano, come avrebbe fatto un adulto. Ho provato, per lei, un senso di rispetto molto forte, ma soprattutto, era come se Chiara, attraverso quel pianto, mi apparisse per la prima volta. Il pianto di Chiara mi dà il coraggio e mi spinge ad andare oltre nella mia capacità di assumermi la responsabilità del processo terapeutico e di rischiare qualcosa di più.

Nella prima seduta che segue, modifico la disposizione della sala, creando un luogo per i piccoli giocattoli, delimitato e separato da tutto il resto da una serie di cubi di gomma piuma. Decido di interpretare la permanenza di Chiara, in quello che ora è diventato "il luogo dei piccoli giocattoli" come desiderio di stare da sola. Chiara entra in palestra e subito, come fa sempre, si reca verso la cesta dei giocattoli, ma questa volta io resto seduta lontano, per tutto il tempo in cui lei è lì, circa venticinque minuti, durante i quali, mi guarda

come per caso, solo due volte. Dopo questo tempo, esce dalla sala, io sono costretta ad andarla a riprendere, e quando, con una certa autorità, la riconduco in palestra, per la prima volta, non fa nessuna opposizione al mio tono un po' più forte del solito. Non ritorna nel luogo dei giocattoli, ma resta quasi sul confine di questo nuovo spazio, che evidentemente identifica; mi guarda, ha le mani dietro le spalle, attende . La sua postura è molto seducente, suscita in me un'infinita tenerezza e io non posso fare a meno di interpretare tutto ciò, come un richiamo per me. Vado verso di lei, le offro la mia mano e lei mi dà la sua e viene con me verso lo specchio. La seduta si conclude con il momento del contatto e del piacere.

La volta successiva, arriva nel mio studio mostrandosi più contenta del solito. Oramai è un po' di tempo, che sale le scale che conducono al mio studio, sempre ridendo di contentezza ma, questa volta, la sua emozione sembra incontenibile, ride e soprattutto vocalizza moltissimo a voce molto alta. Entra in palestra e, per la prima volta, non va verso la cesta dei giocattoli, resta nel centro della sala; sembra quasi l'abbozzo di una domanda, io rispondo prendendo la crema, Chiara si lascia condurre sul materasso, vicino allo specchio. Segue un momento di piacere e di contatto molto intenso, mi lascio andare a varcare con lei dei limiti che non avevo mai superato, ma qualcosa mi spinge ad andare avanti, una sorta di disponibilità

di Chiara, quasi ad assorbire, a bere, a prendere a piene mani, tutto quello che le viene da me. Subito dopo, la faccio sedere tra le mie gambe davanti allo specchio, e Chiara inizia a vocalizzare a voce molto alta, più intensamente del solito, è piena di gioia e la gioia che prova, e che esteriorizza, sembra le dia la possibilità, di trovare una strada per scaricare la tensione. Io intuisco quello di cui ha bisogno (per averlo, credo, più volte vissuto, nella mia formazione personale in palestra, con Aucouturier) allora le offro il mio corpo, per aiutarla a scaricare, divento per lei quasi una sorta di parete fortemente contenente e, mentre la contengo in tutto il mio corpo, con le mani le faccio forti pressioni sulle gambe e sulle braccia e, con la mia voce, seguo l'intensità della sua. Quando smette di vocalizzare si rilassa e allora anch'io le offro il mio corpo rilassato, il mio modo di contenerla diventa morbido e delicato, e il mio respiro regolare segue il ritmo del suo respiro, sul mio corpo. E' un momento eccezionale di comunicazione, quello che è estremamente importante, è che, per la prima volta, senza che il filo della comunicazione si rompa, Chiara alterna, a momenti di tensione gioiosa, momenti di estremo rilassamento. E' il primo momento di reale articolazione del tono muscolare, tensione e distensione si alternano, ma credo sia evidente che questo non può accadere in modo meccanico. Chiara, suggella l'eccezionalità di ciò che passa tra me e lei,

con qualcosa che mi coglie di sorpresa: in uno dei momenti di intensa espressione di piacere, gira prepotentemente la testa verso di me, più volte, finché diventa un chiaro invito ad essere guardata negli occhi. Lascio che si giri sulle mie gambe, e la tengo tra le braccia come si fa con un bambino piccolo. Chiara continua ad agitarsi tutta e a mandare gridolini di gioia, mentre con i suoi occhi, così sorridenti da mozzare il fiato, penetra insistentemente, e per lungo tempo, il mio sguardo, quasi come se non riuscisse a saziarsene. Segue un momento di silenzio, ora mi guarda serena, mette la sua mano nella mia bocca, mentre lascia andare l'altra con il pugno un po' socchiuso. Approfitto di questo momento di calma, per iniziare a mettere un po' di distanza tra me e lei, la tiro su, e il mio tono ora è un po' dissonante rispetto a quello di Chiara. Si mette seduta, mentre io mi discosto un po', e poi si alza e va nel luogo dei piccoli giocattoli. Io lascio che vada e poi mi siedo al mio solito posto. Avverto questa distanza da Chiara come una forte differenza che si segna sul mio corpo e vivo il silenzio che ora regna nella sala come l'indice di un forte distacco.

Mi accorgo, che quello che mi ha spinto nel lavoro di questa seduta, è il pensiero, certamente molto ingenuo, ma non per questo meno proficuo, che se qualcosa si fosse segnato dal mio versante, si sarebbe segnato anche dal versante di Chiara, cioè, se Chiara fosse

stata importante per me, io sarei stata importante per lei. (Il proprio corpo, in queste forme di terapia, è uno strumento, e nei primi anni di lavoro lo si prova secondo le proprie tendenze, varcando dei limiti che portano alla conoscenza delle proprie possibilità.) Il lavoro di questa seduta ha portato ad un'altra piccola svolta nel lavoro con Chiara.

Dopo questa seduta, si è aperto uno spazio possibile, per quello che io chiamo "lavorare sul no del bambino": potevo chiederle ad esempio, con una certa autorità, nel tono e nel contatto, di ritornare in palestra, senza che lei si ribellasse troppo. Basandomi su questo e su altri elementi modifico un po' alla volta la mia posizione in palestra e, pur tenendo fermi i momenti di condivisione del piacere, il lavoro si sposta su di un altro versante. E' come se, da un certo punto in poi, avessi detto a Chiara qualcosa di questo genere: "Tutti gli oggetti che tu vedi qui in palestra non sono oggetti della sala e quindi fruibili direttamente, per così dire, di diritto, ma sono miei, dunque, se li vuoi, devi ingaggiarti in una contrattazione con me". Un modo, molto elementare, per tentare di mettere in gioco l'Altro della legge. Le chiedo, ad esempio, in cambio del fatto che io produca bolle di sapone, che lei indichi con un gesto molto semplice, che è questo che vuole. Naturalmente Chiara sa farmi capire ciò che vuole, ma si ribella fortemente se le si chiede di indicare con un qualsiasi gesto di mediazione. Quello

che è importante per me, in questa prima fase, non è tanto che produca il gesto, quanto che lei insista con me, e che magari si arrabbi, perché fino a questo momento, se l'altro si mostra molto deciso, Chiara si sottrae totalmente e lascia cadere ogni interesse di colpo; forse qualcosa come: se l'oggetto non è tutto dalla sua parte, lascia che sia tutto dalla parte dell'Altro, pur di non farne un elemento di mediazione e di relazione. Quando in questi casi, io le faccio capire che non avrò l'oggetto o la mia prestazione, se prima non me lo avrò indicato, Chiara si arrabbia, allora io la stringo forte a me, perché questa rabbia si scarichi e perché diventi un fattore di comunicazione tonica, ma soprattutto, perché riesca a tenerla a lungo, modulandola e articolandola un po'. Quando il no, invece che movimento di chiusura, invece che movimento in cui ci si sottrae, diventa rabbia comunicabile all'altro, ho l'impressione che la dimensione del soggetto si faccia strada. La mia posizione è molto decisa, a volte dura, e io cerco di tenerla, perché credo che sia mio dovere farlo. L'autorità mi viene dal fatto, che anch'io sono sottomessa ad una legge. Si tratta di chiedere, di domandare, ponendosi dalla parte del limite.

Questa parte del lavoro mi mette continuamente in crisi, perché vivo il dubbio di essere o no in una posizione corretta. C'è sempre la possibilità di scivolare in un delirio di onnipotenza, quando dall'altra

parte c'è un bambino in così gravi difficoltà. Nonostante ciò, giudico questa parte del lavoro altrettanto decisiva di quella che riguarda la scoperta del piacere. Col tempo, ho iniziato a capire, che una posizione più corretta, comporta che si lavori soprattutto su se stessi e mai sul bambino; credo che ciò sia vero sempre, ma assolutamente necessario quando si prende una posizione molto forte. Lavorare su se stessi e non sul bambino, forse, è un altro modo per dire che il problema sta nel fatto di riuscire a far passare un atto d'amore attraverso questa posizione, che rischia, altrimenti, di non potersi distinguere dalla posizione del padrone.

Secondo anno di terapia

Chiara ritorna ad ottobre, dopo una pausa estiva di due mesi e mezzo. Sembra davvero in forma, è abbronzatissima, appare contenta e rinfrancata dalle vacanze. I suoi genitori appaiono molto innamorati di lei, questo mi fa pensare che il processo avviato con la terapia abbia messo in moto una serie di elementi, esterni alla terapia stessa, che hanno dato i loro frutti.

Già subito dopo le prime sedute di questo secondo anno di terapia, posso vietarle di uscire dalla palestra, prima che il tempo destinato alla seduta sia terminato. Io considero questo, un momento molto importante nelle terapie dei bambini che hanno patologie molto gravi, perché è il momento in cui, ciò che avviene

nella sala ha la possibilità di avere un valore simbolico, in quanto il luogo della terapia può iniziare ad assumere quasi un valore di quadro. Per questo stesso motivo, naturalmente, è importante che all'inizio il bambino sia lasciato libero di entrare e di uscire. Credo che una certa costrizione debba venire al momento giusto, se si vuole che l'accettazione della regola, da parte del bambino, indichi una sorta di salto di qualità nel processo di crescita. Da ottobre a gennaio il lavoro procede sempre nella stessa direzione, senza che si produca nessun sostanziale cambiamento. C'è la fase del piacere e del contatto, e c'è il lavoro sul *no*, nel quale Chiara è irriducibile come sempre, ma talvolta, in extremis, appare qualcosa come un segno di resa, attraverso il suo indice che si alza appena un po' come per caso. Poi ci sono tutti i momenti di gioco estemporanei, momenti senza apparente collegamento fra di loro; eventi di una volta, che iniziano a costellare le sedute e che incideranno su di me, e sul mio modo di lavorare, più di quanto io riesca a rendermi conto sul momento. Vi farò alcuni esempi: una volta Chiara resta seduta sulle mie gambe, per venti minuti, mentre guarda affascinata i disegni che produco per lei; un'altra volta resta a tavolino, a giocare con la cera pongo; un'altra ancora entra ed esce ridendo da una casetta che ho costruito per lei...

Certo è visibilmente cambiata, e ora questo si vede anche nelle parole degli insegnanti, dei genitori, della logopedista. I no di Chiara, non sono più così assoluti, si lascia convincere molto più facilmente di prima e, soprattutto, riesce a farsi volere bene, perché può mostrare il piacere che prova a stare con le persone che conosce.

Vi racconto tutto questo perché, mano a mano che Chiara si conquista un posto, che tutti noi impariamo ad accettarla per quello che è, e a volerle bene per quello che è, io inizio a chiedermi che senso abbia forzarla troppo. E' anche il momento in cui, per la prima volta, inizio a tenere conto della diagnosi di autismo. Vivo le sedute, come si può vivere una routine serena, e in questa specie di routine, senza che io me ne accorga, un po' alla volta, ammorbidisco i miei interventi, e forse lascio perdere un po', perché, in fondo, Chiara sta lavorando, senza risultati eclatanti, ma sta lavorando, e ciò mi permette di poter maggiormente accettare i limiti, i miei e quelli di Chiara.

Verso la fine del mese di gennaio, un giorno come tutti gli altri, sono con Chiara davanti allo specchio, sono tranquilla, disponibile e proprio non mi aspetto nulla. Mi calo in un piacere leggero di stare con lei, ho la crema vicino e allora, per la prima volta, ma senza pensarci neanche un po', le faccio segno che tiri su le maniche, in modo tale che io possa spalmarle la crema

sulle mani e sulle braccia; Chiara, senza opporre nessuna resistenza, come se fosse stata per lei la cosa più naturale del mondo, si alza le maniche della maglietta. Ne sono evidentemente meravigliata, ma riesco a mantenere una posizione tranquilla, un tono muscolare molto rilassato, che è sempre significativo di una domanda non intrusiva, una domanda che non forza. Fino alla fine sarà una seduta particolare, non avviene nient'altro di eccezionale, ma sembra quasi che tra me e Chiara si stia, finalmente, tracciando una strada.

Nelle sedute successive Chiara inizierà a giocare, per la prima volta, con una bambola più grande e le spalmerà addosso la crema, così come io faccio con lei, e poi, per un paio di volte, dopo che le sono stata lontana per un po', si avvicinerà a me spontaneamente e di sua iniziativa.

Si tratta già di elementi di novità, ma che avessero un valore particolare ho potuto intuirlo circa due mesi fa, quando Chiara ha iniziato a essere molto seria, quasi depressa. Aveva lo sguardo limpido e molto disponibile, direi più del solito, non opponeva nessun tipo di resistenza ad incontrare lo sguardo degli altri, anche di persone che aveva appena conosciuto, ma i suoi occhi erano sempre tristi e pensosi. A scuola mi dicono che piange spesso, senza apparente motivo. Mi pare si segnali qualcosa dell'ordine dell'angoscia; ho ritrovato ancora periodi così bui nelle terapie di altri

bambini, e ogni volta ho potuto constatare che sarebbe poi accaduto qualcosa di importante. In questi casi, mi è sembrato sempre necessario continuare a lavorare lungo le coordinate già segnate, e questo è per me molto difficile, perché il bambino non risponde più al piacere con la stessa intensità e la stessa gioia di prima. A partire dalla mia esperienza, ho potuto vedere che l'angoscia si segnala in modo così continuo e insistente, ad una specie di bivio dove pare che precipitino assieme, quello che nella terapia è l'aspetto del piacere, del contatto tonico - affettivo, e l'aspetto del limite, cioè quello che ho chiamato "lavorare sul no del bambino". Per lungo tempo, i due elementi del piacere e della legge viaggiano come separati, sembrerebbe che l'angoscia segnali il punto in cui, tra i due, è avvenuta una specie di intersezione. L'oggetto cambia statuto, o inizia ad esistere come separato dal soggetto, inizia a rappresentare simbolicamente il soggetto. Appaiono, anche in Chiara, i segnali che ho visto apparire in altri bambini. Un giorno, ad esempio, raccoglie diligentemente tutte le palline piccole, scegliendole tra le molte che trova in una grande cesta nella quale è seduta, e le raggruppa, diligentemente, nel suo grembo, poi le lascia andare, una alla volta, per terra. Qualcosa, nel comportamento di Chiara, mi dà la misura della differenza rispetto ad altre volte, l'attenzione e anche la delicatezza, con cui compie questa semplicissima operazione, mi danno la

sensazione che, in qualche modo, lei sia un po' anche lì, in quelle piccole palle che raccoglie; e nelle palline che lascia andare appare qualcosa, dell'ordine di un proto-investimento dello spazio.

Dopo un mese di lavoro svolto con Chiara, in quella specie di zona d'ombra, di cui vi ho parlato, verso la fine di marzo, quando ormai ero molto al limite della mia capacità di sopportare la sua tristezza, si produce una svolta, come al solito assolutamente inaspettata, che viene a rischiarare la situazione. Nella seduta alla quale mi riferisco, Chiara entra in palestra e scopre dei palloncini, che ho appena comprato, e che sono ancora da gonfiare. Vuole che io ne gonfi uno, me lo fa capire chiaramente, ma io insisto perché me lo chieda utilizzando alcuni gesti precisi. Segue una lunga e faticosa contrattazione, Chiara si arrabbia moltissimo, poi abbozza una specie di gesto di richiesta, e io mi accontento. Mentre gonfio il palloncino, guarda attentamente, poi lo vorrebbe per sé, ma io pretendo che me lo chieda, e allora lei si gira e si allontana. Raggiunge il tavolo, si siede sullo sgabello e inizia a guardare un giornale, dal quale strappa qualche pagina, come è solita fare, e questo, visibilmente, la soddisfa. Sono stata molto in tensione fino a quel momento, mi succede da un po' di volte nelle sedute con Chiara, non sopporto più di forzarla così, inizia a sembrarmi una cosa senza senso. Lascio che lei se ne stia lì seduta in pace e mi distendo su di un materasso, sento che la mia

tensione si scioglie e mano a mano che mi lascio andare, avverto con chiarezza che Chiara, sottraendosi così, si fa davvero desiderare. Me ne sto molto tranquilla, e intanto la guardo, Chiara è lì, visibilmente in rapporto a me. E' una sensazione delle ultime sedute, prima non era possibile dirlo, prima Chiara andava, e il movimento stesso di allontanarsi, di sottrarsi, produceva un muro. La guardo e ne sono come incantata, è molto bella e poi è la prima volta che resta seduta al tavolo da sola, e dimostra quasi la sua età. Ad un certo punto, senza che si sia girata a guardarmi neanche una volta, inizia a vocalizzare a voce alta, contenta, ridendo di emozione. Sembra quasi un richiamo d'amore, è rivolto a me; io so, che ora è forte in lei, il desiderio di essere abbracciata da me. Rispondo alzandomi e andandole vicino, lei mi spia con lo sguardo, resto appena un po' distante e le tendo la mia mano. Chiara sorride, avvicina un po' la sua mano alla mia, poi la ritira, poi la riavvicina di nuovo, infine la ritira. Sembra quasi che abbia paura di scottarsi. Io ritorno a sdraiarmi lontano da lei, e di nuovo Chiara chiama, con rinnovata emozione nella voce, e di nuovo io vado, ma, ancora una volta, prima avvicina la sua mano alla mia e poi la ritira. Accade questo per molte volte, e ogni volta io sto bene attenta a non sostituirmi a lei, sto bene attenta che lei resti come sospesa a questo gesto di avvicinarsi a me, che non riesce a compiere; finché, un'ultima volta, Chiara

afferra la sua mano, che si tende un po' verso di me, con l'altra mano e quasi la nasconde abbassando la testa. Interpreto questo gesto, come "un no che mi ha convinta", penso che non le sarei più andata vicino, e invece di sdraiarmi, come ho fatto fino a questo momento, vado a sedermi di fronte allo specchio voltandole le spalle. Non vocalizza più, in palestra c'è davvero un'aria tranquilla. Dopo un po' Chiara si alza, viene verso di me, timida, e lascia che io la accolga tra le mie gambe davanti allo specchio. Giochiamo a lungo mentre lei canta alcuni motivetti un po' improvvisati, tenendo la bocca vicino al suo orecchio, perché possa sentire un po'. Non ci sono tra noi forti effusioni, ma solo un gioco molto leggero di ritmi e di movimenti delle braccia e delle mani, nel quale, siamo entrambe immerse. Intanto è passato il tempo della seduta, quasi un'ora, allora io con dolcezza la faccio girare verso di me, e le dico a parole e a gesti che è ora di andare e che fuori la sua mamma l'aspetta. Come al solito, se appena un po' forzata, non vorrebbe guardarmi, ma è molto docile e si lascia facilmente condurre il viso con le mani, fino ad incontrare il mio sguardo. Mentre le parlo, i suoi occhi si accendono di una luce particolare di piacere e di interesse, guarda intensamente le mie labbra, mentre ora ripeto solo la parola mamma, molte volte, lentamente, anch'io un po' rapita dalla situazione, finché Chiara, quasi distintamente, imitando il movimento delle mie labbra,

dice mamma. L'impressione netta che ho, è che Chiara sia quel movimento e quel suono che si producono. Dopo questa seduta Chiara ha iniziato a investire lo spazio e a mostrare un certo piacere per il movimento: sale alcune volte con me sulla spalliera; si lascia condurre, di corsa, per tutta la lunghezza della sala, emettendo gridolini di gioia; lancia le palle per terra, imprimendo al lancio una certa forza e guardando incantata il percorso che ogni palla compie e, poi, produce i suoi primi scarabocchi, davvero spontanei e prolungati, nei quali, il segno che va e viene sul foglio, come in tutti i primi scarabocchi dei bambini, diventa eco e memoria di uno spazio di movimento che sta nascendo.

Quando dei genitori mi portano, per la prima volta, un bambino, che si può definire "grave" io dico: "Nessuno di noi può fare miracoli (tradendo evidentemente un forte desiderio di poter fare miracoli), si può solo lavorare senza aspettarsi nient'altro, che la fortuna di potere avere un nuovo giorno di lavoro". Non si tratta quindi di avere speranza, sentimento che forse può nascondere un senso di onnipotenza sempre in agguato, quando il nostro senso di impotenza è messo così duramente alla prova in rapporti così difficili; si tratta, credo, di affrontare i limiti enormi, che certe

situazioni comportano, facendo passare il limite dal nostro versante; in altre parole, ancora una volta, non è sul bambino che si lavora ma su se stessi. Quello che viene dal versante del bambino è dell'ordine della creazione. In fondo è il bambino che può compiere miracoli e che crea; e in quanto io sono presa lì e in quel momento, per ciò che concerne me stessa, il mio lavoro, la mia ricerca personale, in una parola la mia pratica, l'atto del bambino è ricevuto da me, come qualcosa dell'ordine di un dono, e il dono crea quella discontinuità minima nell'operatore, necessaria ad una prima possibilità di articolazione.

Dott.ssa Maria Mutata Margherita